

L'imam Khamenei vuole far processare Montazeri perché ha messo in dubbio la sua «infallibilità»

Iran, scontro al vertice fra ayatollah È guerra sul potere assoluto del clero

L'ayatollah Montazeri, già delphino di Khomeini, rischia la pena di morte se verrà giudicato per «tradimento della rivoluzione». Sullo sfondo la disputa fra i moderati del presidente Khatami e gli ultrà radicali per il controllo politico del paese.

Cile, Pinochet diventa senatore

A 82 anni, Augusto Pinochet si prepara ad una nuova stagione politica della sua vita. Dopo 65 anni trascorsi nell'esercito, dall'anno prossimo Pinochet diventerà senatore, in una base ad una norma fatta inserire da lui stesso nella costituzione del Cile che aveva tenuto saldamente in pugno per 17 anni dopo il sanguinoso colpo di stato dell'11 settembre 1973. In quella norma si stabiliva che il generale rimanesse a capo delle forze armate fino al 1998 e poi gli fosse riservato un seggio di senatore a vita. Ieri sera, 1.400 persone hanno partecipato alla festa per il suo ultimo compleanno in divisa, mentre la polizia disperdeva con gli idranti e i gas lacrimogeni una manifestazione di protesta organizzata nel centro di Santiago contro di lui. Un picchetto al comando del generale Luis Cortes, comandante della guarnigione di Santiago, si è recata alla residenza di Pinochet per presentargli gli onori militari mentre la banda suonava «Lili Marlene» e marce militari tedesche e concludeva con un inno scritto poer l'occasione da musicisti dell'esercito. Alla cena di gala svoltasi in serata, l'anziano generale è stato accolto dall'inno nazionale cantato da tutti gli ufficiali - compresa la controversa quinta strofa che esalta l'esercito, abolita dal presidente democristiano Patricio Aylwin, il primo eletto democraticamente nel 1990 dopo la fine della dittatura - e da una vera e propria ovazione. La cerimonia è stata trasmessa in teleconfenza in altre sette città cilene e da una Tv via cavo in tutto il Paese. Nel discorso alla cerimonia, Pinochet ha ricordato i giorni precedenti al golpe. (Agi)

Si riapre, violentissima, la lotta al vertice in Iran. E le due anime del regime, quella pragmatica che guarda al dialogo con l'Europa e quella integralista che sostiene il radicalismo islamico, sembrano giunte alla resa dei conti. La guida spirituale Ali Khamenei, custode dell'ortodossia e garante dell'alta moderata del regime, ha usato toni mai sentiti contro l'ayatollah Ali Montazeri, il delphino di Khomeini, silurato nel 1989 e da allora posto apparentemente ai margini della politica iraniana, ma in realtà ispiratore della svolta riformista del presidente Khatami.

Montazeri, relegato nella città santa di Qom, aveva osato per la prima volta dai tempi della rivoluzione mettere in discussione il ruolo di Khamenei sostenendo che la Guida spirituale dovrebbe rinunciare al potere di controllo e di censura per assumere un ruolo di «consulente», di padre «super partes». Una filosofia che, se sviluppata, porterebbe ad un serio ridimensionamento del potere dell'élite che detta legge in Iran e ad un attenuamento del ruolo della Guida Spirituale, che nei fatti è una sorta di «Re» islamico. Di qui la reazione rabbiosa di Khamenei e dell'ala radicale che si scaglia contro Montazeri, in realtà per colpire il neo presidente Khatami, eletto a furor di popolo nel maggio scorso e alliere di un rinnova-

mento che finora non c'è stato per le resistenze dei conservatori. Khamenei ha usato parole durissime indirizzando Montazeri quale capo dei «traditori del popolo e della rivoluzione» e assicurando che «la macchina della giustizia si è già messa in moto». «Quanti hanno tradito il popolo e la rivoluzione - ha sentenziato la Guida Spirituale - dovranno essere processati secondo la legge».

Subito dopo l'hojatoleslam Ali Razini, presidente del tribunale speciale per il clero, ha fatto intendere che i «traditori» potrebbero essere giudicati per «complotto e collaborazione con i controrivoluzionari». E secondo il nuovo codice penale la sola offesa al «*Velayat*» e «*Fajih*», il principio fondante della teocrazia comporta condanne a due anni di reclusione, ma l'accusa di tradimento potrebbe condurre gli imputati alla pena capitale. Le parole taglienti di Khamenei annunciano dunque una battaglia durissima. La guida spirituale ha trattato con disprezzo l'anziano Montazeri: «Non non pensiamo - ha detto Khamenei alla radio - che questo religioso indebolito, naif e patetico sia il nemico. Non è nulla e non sa neppure quello che fa. Dobbiamo invece essere consapevoli che i veri nemici sono l'America ed i sionisti che hanno usato tutti i mezzi, sono

stati sconfitti e ora usano una nuova tecnica». E con ciò ha bollato gli avversari come traditori, addirittura al soldo degli Stati Uniti.

E che lo scontro sia serio lo dimostra anche il fatto che i conservatori hanno mobilitato la piazza. Oltre mezzo milione di iscritti alla milizia volontaria *Basij* hanno manifestato nelle città iraniane; gruppi di agitatori, imbeccati dai radicali, hanno urlato a Qom contro Montazeri, a Isfahan, città del centro, è stata assaltata la sede di un giornale schierato con i rinnovatori e nel bazaar di Teheran, covo degli integralisti, i gruppi radicali hanno fatto propaganda contro «i traditori».

Ora tocca al presidente Khatami far vedere se intende accettare la sfida del clero conservatore. Montazeri era il delphino di Khomeini, ma cadde in disgrazia poco prima della morte dell'imam. Fu Khamenei a raccogliere nel 1989 l'eredità politica di Khomeini e ad assicurare la continuità del regime partorito dalla rivoluzione. Montazeri venne defenestrato e successivamente posto agli arresti domiciliari. Nella città di Qom, a 130 chilometri da Teheran, l'ex delphino di Khomeini, ma tuttavia mantenuto nel corso degli anni una fitta rete di contatti attraverso le scuole coraniche e le

vecchie amicizie, e l'estate scorsa il settantacinquenne ayatollah è stata gli «inventori» della candidatura di Khatami alla presidenza. Anche il nuovo leader, eletto in maggio con il 70% dei voti proviene dalle fila del clero, come del resto tutti i massimi dirigenti iraniani. Ma Khatami, appoggiato dal pragmatico presidente uscente Rafsanjani, ha seccatamente battuto la destra conservatrice enunciando un programma di riforme e di cambiamenti che ha appassionato i giovani di Teheran e quanti, a partire dalle donne, avvertono il peso delle rigide regole islamiche imposte dall'élite radicale.

Dopo le elezioni di maggio e l'insediamento avvenuto in agosto, il riformismo di Khatami ha però segnato il passo. L'agguerrita destra che controlla il parlamento, il consiglio di Stato e il consiglio di sorveglianza, non ha concesso tregua.

Poi il vecchio Montazeri ha osato prospettare un ridimensionamento del ruolo della guida spirituale. Un oltraggio che Khamenei non poteva incassare ed il conflitto latente tra le due anime del regime rischia di diventare in breve battaglia aperta.

Toni Fontana

Dopo sei ore di riunione, il premier rinvia il voto sul ridispiegamento dalla Cisgiordania

Netanyahu non convince i suoi ministri governo diviso sul ritiro dalla West Bank

I falchi all'attacco, minacciano la crisi: «A questo punto è meglio tornare alle urne». Sul versante opposto il capo della diplomazia David Levy: «Dobbiamo rispettare gli accordi di Oslo». Le critiche dei palestinesi.

Doveva essere il momento della verità per Benjamin Netanyahu. Ma l'unica «verità» uscita ieri dalla riunione del governo israeliano è che il primo ministro è stato rimandato a domenica e con lui il contestato piano di ridispiegamento dalla Cisgiordania. Il rinvio è servito per evitare la formalizzazione di una rottura, forse insanabile, in seno all'eterogenea coalizione di centrodestra. È stata una tempestosa riunione quella che si è consumata a Gerusalemme. Netanyahu ha cercato con ogni mezzo di convincere i suoi ministri ad accettare il piano che prevede il ritiro di tshal, l'esercito ebraico, dal 6-8% delle zone rurali della Cisgiordania ancora sottototale controllo israeliano.

Le ha provate tutte «Bibi». Ha cercato di spiegare che questo ritiro è il «minore dei mali», che in cambio Israele pretendeva un «impegno totale» dell'Autorità palestinese nella lotta al terrorismo e l'assenso di Arafat alla proposta israeliana di accelerare i negoziati sullo status finale dell'autonomia. Ma non c'è stato nulla da fare: sul tappeto resta il no deciso dei ministri più influenti, come Ariel Sharon e

Rafael Eitan, dietro ai quali si muove la potente lobby dei coloni. Sono volati insulti e accuse pesanti nel corso della riunione governativa, protrattasi per quasi sei ore. «Uno Stato palestinese si sta formando davanti ai nostri occhi e voi ci state riportando alle frontiere del 1967», ha tuonato Sharon. Ancor più duro è l'intervento di Eitan, ministro dell'agricoltura e leader dello «Tsomet»; l'ex generale minaccia di rassegnare le dimissioni se il piano dovesse passare, aggiungendo che «alcune circostanze giustificano il ritorno alle urne». Sul fronte opposto si colloca il ministro David Levy che ancora una volta minaccia di lasciare l'incarico se il progetto di ridispiegamento non dovesse passare: «Abbiamo firmato un accordo (quello di Oslo, ndr.) - ripete Levy - e non possiamo venir meno al nostro impegno». Netanyahu ascolta e diviene sempre più cupo. Mettere in votazione il piano equivarrebbe, allo stato delle cose, ad una sua bocciatura. Al momento, rivelano fonti di Gerusalemme, il premier può contare sull'appoggio sicuro di solo 7 dei suoi 18 ministri. E le cose non vanno meglio

alla Knesset. Nove deputati del «Fronte della Terra d'Israele», legati al movimento dei coloni, hanno già annunciato il loro voto contrario a un qualsiasi piano che preveda la restituzione di una «sola zolla di Eretz Israel». La stessa minaccia è stata avanzata dai leader del Partito nazionale religioso. Contestato dagli oltranzisti, il «piano Netanyahu» è stato bocciato, per ragioni opposte, anche dai palestinesi. «Ciò che continuiamo a chiedere a Israele - dice il ministro per la cooperazione dell'Anp Nabil Shaat - è il pieno rispetto di quanto concordato». Secondo l'Anp, col terzo ritiro, il 90% dell'area contesa dovrà essere sotto il suo pieno controllo. A emergere su Netanyahu sono soprattutto gli Stati Uniti: nei giorni scorsi Washington aveva chiesto al premier di ordinare il ritiro da almeno il 14 per cento della fascia C: in caso contrario la Casa Bianca avrebbe minacciato di denunciare pubblicamente l'intransigenza di Netanyahu.

Umberto De Giovannangeli

Kosovo Rapito il capo della polizia

Il capo della polizia del Kosovo, turbolenta provincia serba a maggioranza etnica albanese, è stato rapito da uomini armati dopo i violenti scontri avvenuti ieri sera tra la popolazione locale e la stessa polizia. Lo ha riferito l'agenzia di Belgrado FoNet. L'episodio è avvenuto nel villaggio di Obilic, vicino al capoluogo della regione. Tre uomini armati hanno spinto il capo della polizia, Bozo Spasic, dentro un'automobile allontanandosi poi in tutta fretta. (Ansa-Reuters)

Atenei in rivolta contro i tagli alle spese

Gli studenti tedeschi marciano su Bonn Il cancelliere Kohl: «Sto dalla vostra parte»

Marciano su Bonn oggi gli studenti universitari tedeschi e dalla loro parte hanno un alleato d'eccezione, il capo del governo. Kohl appoggia la loro protesta contro i tagli alla spesa destinata agli atenei. «Le loro richieste sono giustificate e meritano il nostro appoggio», ha dichiarato Kohl in Parlamento durante il dibattito sulla finanziaria 1998. Il cancelliere ha colto così l'occasione per criticare la gestione universitaria dei Laender controllati dalla opposizione socialdemocratica. Dai bilanci regionali dipende per nove decimi la vita economica delle università e questi bilanci sono stati duramente tagliati. Gli studenti sono già scesi in piazza l'altro giorno in tutte le città della Germania, da Berlino a Hesse. Adesso si sono dati appuntamento a Bonn dove sono attesi almeno in 30mila. La massiccia partecipazione alle manifestazioni locali ha spinto parte della stampa a evocare un «nuovo 68». Ma, come ha scritto il Financial Times, trent'anni fa gli studenti di tutta l'Europa scesero in piazza per evocare l'ordine sociale esistente, stavolta si tratta di conservarlo. «Stiamo scioperando», ha detto Caroline von der Schulemburg, rappresentante dell'Unione degli studenti della Libera Università di Berlino agli inviati del quotidiano economico internazionale -

perché la situazione nei nostri atenei non peggiori ulteriormente». I tagli previsti, dicono gli studenti, cacceranno dalle università migliaia di ragazzi e ragazze. Nella sola Berlino essi potrebbero scendere dai 115mila attuali a 85mila.

Anche a Londra gli atenei sono in rivolta. Migliaia di universitari hanno manifestato ieri nella capitale inglese contro il progetto di introdurre una retta annunciata dal governo laburista. Ottomila studenti hanno attraversato la città, da Tottenham Court a Oxford Street, Marble Arch dirigendosi poi a Hyde Park. Il progetto prevede anche l'abolizione dei sussidi agli studenti. «Questa è solo la prima manifestazione», ha detto Kate Buckell, responsabile della «Campagna per una educazione gratuita» che ha organizzato la protesta. Ogni universitario, secondo il progetto laburista, dovrà pagare all'anno mille sterline, pari a 2,8milioni di lire. Finora le università inglesi erano del tutto gratuite. La proposta di introdurre la retta non fa parte del progetto generale di riforma del settore dell'educazione che verrà presentato probabilmente la prossima settimana alla Camera dei Comuni. Adesso il governo di Blair teme che l'opposizione all'introduzione della retta possa bloccare l'intero progetto di riforma.

Campagna del parlamento contro l'obesità

La Finlandia a dieta «Obiettivo: perdere un milione di chili»

HELSINKI. Un milione di chili di grasso. Solo immaginarlo risveglia gli incubi dei sovrappeso perenni, degli eternamente a dieta, di quelli che soppesano cibi e calorie trovandosi ogni volta battuti dalla bilancia. Fa meno impressione se a voler perdere questa stratosferica mole di adipè è un intero paese: la Finlandia da ieri si è ripromessa di far diventare tutti i suoi cittadini più snelli e più sodi. La campagna, lanciata ieri dalla presidente della Camera, Riita Ususkainen, si intitola appunto «Dieta da un milione di chili», obiettivo che si intende raggiungere per la prossima primavera. Non è una follia ispirata al mito di una società da passerella, sgojogata dal fascino del giro-vita minimi e degli addominali scolpiti. L'iniziativa lanciata dal parlamento finlandese non mira tanto a migliorare l'aspetto estetico quanto a ridimensionare la spesa della sanità pubblica: almeno l'otto per cento della popolazione ha problemi di obesità, si mangia troppo e male e il trattamento delle malattie provocate dal sovrappeso si ingoia dal sei all'otto per cento delle risorse del sistema sanitario. Ridur-

re i chili della nazione vuol dire snellire il bilancio.

I «tagli» al peso pubblico sono calcolati per difetto. Avoler fare un'operazione veramente risolutiva, il parlamento avrebbe dovuto sparare molto più in alto. Sommando i ventri ridondanti e le cosce cellulitiche si supera di parecchio la cifra apparentemente esorbitante di un milione di chili: per ritornare davvero in forma i finlandesi dovrebbero perdere ben 32 milioni di chili di grasso, otto più otto meno. Fatto un calcolo pro-capite, è evidente che almeno per cominciare Helsinki non ha voluto usare toni terroristici: con la guida consigliata dal parlamento sarà sufficiente che i cinque milioni di abitanti si ripartiscano una perdita di peso di appena due etti ciascuno, contro gli oltre sei chili che sarebbero necessari per bruciare l'intera mole di grasso che obera la Finlandia. La dieta ovviamente è facoltativa, è un'indicazione di buon senso. Tutti i leader politici hanno annunciato che daranno il buon esempio e si presenteranno più smilzi al disgelò. A patto di non veder ridimensionato il proprio peso politico.

Due conversazioni «rubate» rivelerebbero una regia per ridimensionare il vice-premier

Ciubajs dimezzato contrattacca dai giornali «Lo zampino di Berezovskij dietro lo scandalo del libro»

MOSCA. L'altro ieri al Cremlino durante la prima udienza accordata ad Anatolij Ciubajs dopo lo scandalo del suo onorario di 90mila dollari per un libro sulla privatizzazione - costato al vice premier la carica di ministro delle Finanze - Boris Eltsin l'ha accolto domandandogli: «Allora, si è calmato?». Dopo una pausa l'ex insostituibile favorito e fautore della riforma ha risposto: «La vita è così». Già, per i potentati la vita in Russia ora è questa, i colpi bassi volano quando meno i aspetti, e calmarli quindi è controindicato. A questo incontro Eltsin ha giurato che la tempesta è passata, il problema «etico» di Ciubajs è risolto e non lo «mollerà», ma l'uomo in questione è ben conscio che anche le promesse più alte si dimenticano repentinamente. Alla fin fine la collera del sovrano è indiretta, provocata dagli avversari veri. Che la mazzata che ha mandato in frantumi la squadra di Ciubajs nel governo sia stata architettata dal perfido magnate Boris Berezovskij, forse in combutta con il capo dello staff presidenziale Jumashv,

mettendoci forse uno zampino la figlia-consigliera del presidente Tatiana, lo hanno capito persino gli ingegneri. Tanto più che una settimana prima era stato lo stesso Berezovskij a subire l'estromissione dal Consiglio di sicurezza per mano di Ciubajs in copia con il collega vicepremier Boris Nemtsov. Adesso toccava al padre-privatizzatore contrattaccare. E non ha esitato neanche per un minuto.

Anzi, Ciubajs ha usato genericamente la stessa arma del suo antagonista, i mass media. Come Berezovskij aveva mobilitato la penna d'oro di «Novaja gazeta». Minkin e l'esaltato commentatore televisivo della prima rete Dorenko per sconfessare l'esperienza letteraria di Anatolij Borisovic, così la «volpe rossa» ha scatenato a scopo di autodifesa un giornale amico, la «Komsomolskaja pravda» controllata dal compagno d'affari e banchiere Potanin. La difesa, però, non appare legittima visto che il giornalista che depone a suo favore non potrà mai obiettare perché non c'è più. Il 44-enne Andrej Fadin, os-

servatore politico del settimanale «Obshaja gazeta», è morto in un incidente stradale il 19 novembre scontrandosi, a bordo della sua «Zhiguli», con un camion. Il giorno dopo un suo amico, sempre giornalista, ha trovato nella sua buca postale un dischetto che conteneva un articolo firmato Fadin in cui c'era la trascrizione di due conversazioni telefoniche tra Berezovskij e un suo alleato, Vladimir Gusinskij, finanziere e proprietario dell'holding «Most-Media» (canale Ntv, emittente «Eco di Mosca», settimanale «Toghi» e, tra l'altro, la «Obshaja gazeta»).

Dalle telefonate traspare che Berezovskij ha ricevuto da una «talpa» del Cremlino i conti che riguardano il pagamento dei diritti d'autore a Ciubajs e compagnia. I due banchieri a questo punto si mettono d'accordo di cominciare la campagna di discredito pubblicando l'informazione sui loro «mezzistampati». Ma ancora più grave è l'ipotesi che Fadin avrebbe formulato nel commento a questi colloqui: buttando giù Ciubajs il clan

dei banchieri vorrebbe trascinare al Cremlino la camarilla Kulikov (ministro degli Interni che avrebbe passato loro i dati sulle royalties) - Seleznirov (lo speaker comunista della Duma) - Cernomyrdin. La «Komsomolskaja» non afferma niente, cita l'articolo e si limita a dire che il testo delle telefonate «è verosimile». Più esplicita è l'opinione del «Moskovskij komsomol»: la storia del dischetto puzza ma la sua idea è giusta, «all'élite governante, a parte Eltsin, non serve il rafforzamento delle riforme democratiche, un colpo strisciante e un mutamento di rotta le convengono più che l'apparizione al Cremlino di un «estraneo» democraticamente eletto». Guerre tra fazioni? Mene dei servizi segreti? Non sappiamo. L'unico fatto certo è che secondo l'ultimo sondaggio dell'accreditato Vzom il 56% dei moscoviti sono convinti che nella dirigenza russa ci sono forze influenti che tentano di costringere Eltsin a cacciare Ciubajs dal governo.

Pavel Kozlov

Chi c'è dietro le stragi? L'Europa reclama il diritto di sapere

Dossier Algeria al parlamento europeo Ascoltati i testimoni, convocato ministro

BRUXELLES. Ma chi è che uccide in Algeria? Soltanto gli integralisti islamici, bande armate impossibili da individuare e bloccare? Oppure nelle stragi efferate c'è anche la mano dei servizi di sicurezza, devianti o no? Il parlamento europeo ha dedicato due giorni all'Algeria con audizioni, anche a porte chiuse, di personalità, testimoni, giornalisti chiamati a raccontare le loro verità dalla sottocommissione per i diritti dell'uomo. «Da quanto abbiamo ascoltato - ha detto l'on. Daniel Cohn-Bendit, che sarà l'autore di un apposito rapporto del parlamento - non esiste una sola verità». Il presidente della commissione, il francese André Soulier, ha aggiunto: «È per questo che, con l'invio di una nostra delegazione ad Algeri, vogliamo esercitare il diritto di sapere». Nell'aula della commissione si sono succedute le denunce di rappresentanti di organizzazioni non governative sulle atrocità commesse in Algeria, a cominciare da Amnesty International di Ginevra. Le differenze di opinioni sono risaltate non già sulla

constatazione delle violenze bensì sulle cause e sulle responsabilità: «Ci sono visioni - ha sottolineato Soulier - diametralmente opposte». Di sicuro ha fatto effetto la denuncia sulla cifra di circa duemila persone scomparse nel nulla. Vittime del terrorismo o delle pratiche segrete dei servizi di sicurezza per tacitare l'opposizione? È vero che esistono «centri segreti di segregazione» a disposizione del governo? A porte chiuse ieri i parlamentari hanno ascoltato il racconto, a volte agghiacciante, di alcuni avvocati venuti da Algeri e di tre testimoni la cui identità non è stata rivelata e che sono stati presentati agli ammessi in aula soltanto con le prime lettere dell'alfabeto. Per esempio, il «testimone A», avvocato, ha raccontato il calvario di un padre che ha cercato i suoi due figli scomparsi nel 1994 e che s'è scoperto solo da poco che sono morti asfissati perché rinchiusi con altri cinque in una cella di 1,70 metri per 1,50. «Non ho avuto il coraggio di riferirlo al mio cliente». La polizia, al padre che continuava a chiedere no-

l'informazione è imbavagliata o no? Ahmed Lahouri, giornalista, non ha avuto perplessità. «Siamo all'inferno», nel mirino della Fatwa islamista e, nello stesso tempo del regime.

Stamane, davanti alla commissione esteri dello stesso parlamento, ci sarà il ministro algerino Ahmed Attaf il quale, dopo aver incontrato ieri in Lussemburgo il presidente di turno del Consiglio dei ministri UE, Jacques Poos, ha accusato «alcuni Paesi europei» di ospitare «reti di sostegno logistico per i gruppi terroristici».

Sergio Sergi